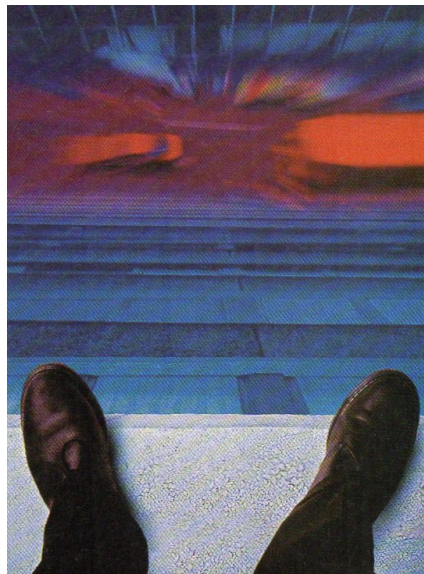


Ivo Scanner
CONTESSA



UNO

Gli sarebbe piaciuto vivere in un'altra città, ma aveva solo quella a disposizione. In un'altra città la sua vita sarebbe stata diversa, troppo diversa. Ma non esisteva altra città, perché tutte le città erano uguali. Mentre cadeva giù dal terrazzo, Nullo pensava alle città che non aveva visto e sapeva che erano uguali alla sua. Mentre volava giù dal grattacielo, pochi attimi prima di sfracellarsi sul marciapiede, pensava proprio alla sua città.

Sopravvisse ancora qualche momento, rantolando. Il freddo della sera faceva alzare vapori dal sangue che si stava spargendo sul marciapiede. L'ultima cosa che vide fu un taxi: passava lì vicino, reso confuso dai vapori che gli si alzavano accanto al viso. Il sangue gli usciva dalla testa spaccata, e quei vapori gli passavano davanti agli occhi.

Quando una folata di vento spostò i vapori, facendoli ondeggiare e per un attimo sparire, vide il taxi distintamente. Emergeva dal buio. Fu questa l'ultima cosa che percepì. Poi i vapori ebbero il sopravvento. Nullo era morto.

Mi chiamo Nullo. Sto scrivendo queste pagine mentre aspetto all'ultimo piano di un grattacielo, chiuso in una cameretta piena di ombre che lanciano strisce diagonali sulle pareti. Fa caldo, e il ventilatore mi tiene compagnia. Aspetto la Contessa.

Questa non è casa mia. Io abito in una specie di ghetto, edificato negli anni cinquanta. In un monolocale con le grate alle finestre. Ho come vicine di casa delle puttane, tutto il giorno e tutta la notte girano mezze nude per il quartiere. Non ho un ventilatore, ho un gatto, in casa mia.

Avrei voluto una bella casa col giardino, una casa accanto a tante case uguali e belle, con dei vicini amici, con i ragazzini in bicicletta che salutano le loro mamme. Sapevo che sarei stato contento, nel mio giardino, sotto il sole dorato o all'ombra di un albero.

Invece abito in una casa con le grate alle finestre da cui posso vedere al massimo qualche ladruncolo rubare automobili o dei teppisti infastidire le ragazze. Invece di mamme coi ragazzini in bici vedo prostitute, magnaccia e clienti

Vi dico qualcosa di me, mentre aspetto la Contessa. Potrebbe essere l'ultima occasione che ho per raccontare la mia vita. Vedete, io sono nato per essere cattivo. Sono un capobanda, così mi descrivono, almeno. Ma sono sempre restato un esterno, sono sempre rimasto fuori dai giri grossi. Vivo senza essere scoperto, mi tengo ai margini, mi spaccio per debole e per uno senza passato. Mi chiamo Nullo, del resto, un nome che ha inventato mio padre. Lui si era sempre occupato di politica, e mi aveva appioppato il nome di battaglia di un vecchio dirigente del Pci, un nome che usava ai tempi della resistenza.

Sì, mi chiamano Nullo ma piaccio alle ragazze, perché ho un fisico niente male. Parlo a monosillabi, ma alle ragazze interessa più quello che faccio di quello che dico.

Dimenticavo: adoro le canzoni di Vasco.

La Contessa mi ha conquistato con i suoi vestiti eleganti e con i suoi sguardi che mi attraversavano il cervello. Stare con lei, la Contessa, era un tentativo di fuoriuscire dal mio mondo, da quella città. E' per lei che ho ucciso, che mi sono fatto arrestare e che ora rischio la morte. Per la Contessa.

Forse ne avete letto sui giornali. E' una donna eccezionale, la Contessa. E' ancora giovane, la Contessa, ma è già famosa da anni. Famosa per la sua ricchezza, e famosa per le fotografie che le piace scattare sulle scene dei delitti. Le sue foto in bianco e nero di alcuni famosi omicidi hanno fatto il giro del mondo. La grande villa in cui vive, a strapiombo sul mare di Capri, è ormai una leggenda. Feste, scandali, banchetti sontuosi.

Ma forse è il momento che vi spieghi come l'ho conosciuta.

DUE

Quando, da bambino, ho visto mio padre drogarsi ho cercato di ucciderlo con del topicida. Non ci sono riuscito. Così sono scappato di casa, e mi sono trasformato in quello che gli esperti chiamano "un emarginato", ma non bevevo e non mi drogavo perché non volevo diventare un rifiuto come mio padre. Ho vagabondato, ho lavorato in un negozio di fumetti, con i capelli punk e l'orecchino da ragazzo postmoderno. Per ingannare il tempo scrivevo racconti dell'orrore. Poi dopo una lunga assenza sono tornato a vivere da mio padre. "Hai giocato con me, piccolo, ma hai perso, non potevi vincere", mi ha detto. Ho capito che mi aveva perdonato, per il topicida.

Mio padre non si drogava più, ma aveva cominciato ad appassionarsi di armi. Io, invece, ero diventato abile nella guida ed esperto di auto, pilotavo come nessun altro la mia vecchia renault rossa modificata. Ma mio padre se ne fregava delle auto, gli interessava solo l'abilità con le armi, mentre io all'epoca non avevo quasi mai toccato una pistola. Gli era venuta una vera ossessione per le armi, le lucidava, le guardava, le accarezzava come si accarezza il piede di una donna. E' stato lui a regalarmi la mia prima .38. "Vedi, in Italia bisogna contare solo su se stessi, e su una bella pistola", diceva.

Ma non voglio scrivere di me, adesso. Vi ho promesso di raccontare l'incontro con la Contessa. Però un motivo c'è, se vi ho parlato di mio padre: forse ho scelto la Contessa per risentimento verso di lui, almeno così scriverebbero i soliti esperti che discettano su noi delinquenti quando commettiamo qualche delitto clamoroso.

La prima volta che ho incontrato la Contessa ero nel mio cinema preferito, il Luxor, una vecchia sala a luci rosse del quartiere. Ci andavo spesso, da solo o con Zeder, il mio migliore amico. Zeder ha parecchi anni più di me, lo definirei di mezza età, ed è zoppo. Ufficialmente faceva il venditore di auto, ma per vivere ammazza su commissione. Da bravo perdente, aveva il vizio dei film porno e amava solo donnacce. Parlava in continuazione, anche al cinema.

Ma quel giorno ero solo, al Luxor. Il cinema come sempre era mezzo vuoto, ci andavano solo i pederasti, qualche vecchio e chi doveva spacciare. Però il film del giorno era fuori del comune, non la solita serie di accoppiamenti a ripetizione. Era di Andrew Blake, un americano raffinato che mette musiche d'avanguardia come colonne sonore alle acrobazie sessuali dei suoi film, avevo letto qualcosa di lui quando lavoravo nel negozio di fumetti.

Mentre sullo schermo due attrici in corpetto di pelle nera si frustavano reciprocamente, ho visto il profilo di una donna nel buio della sala. Si è seduta due poltroncine dopo la mia, ma il suo profumo mi arrivava diretto alle narici. Non era il profumo delle prostitute, era un profumo da quartieri alti. E nella penombra capivo che era vestita con eleganza e che i suoi capelli conoscevano quotidianamente la cura di un parrucchiere alla moda. Cosa ci faceva in quel sordido cinema una signora così? Forse voleva vedere un film di Blake, per parlarne nei salotti? Forse cercava emozioni forti in un posto pericoloso?

No, io so perché era lì: cercava me. E' il caso che ci governa, e il caso probabilmente l'aveva fatta sedere lì, alla distanza di un braccio da me. Ma anche se era un caso, sono sicuro che lei cercava me. E dato che era alla distanza di un braccio, io quel braccio l'ho allungato, e le ho sfiorato una spalla. E lei non ha reagito. E io mi sono spostato sul sedile vicino al suo. E ho continuato a sfiorarle la spalla, e poi... Il resto non lo scrivo, lascio che lo immaginate.

Quella donna era la Contessa. Da quel giorno è entrata nella mia vita, e forse mi sta portando alla morte.

TRE

Ho imparato presto a conoscere la Contessa. O almeno così credevo. Da quella sera nel cinema abbiamo continuato a vederci. Sembrava che si fosse davvero innamorata di me, un delinquente di quartiere, ma "tanto carino", le piaceva il mio corpo bronzato, quando ero senza maglietta. Mi rimproverava di avere la voce monotona, ma le sembravo furbo, e la divertiva il mio strano nome, Nullo. Io di lei, lo confesso, amavo tutto, ma ero impazzito scoprendo che non indossava mai biancheria intima.

"E' la mia donna", dicevo quando mi chiedevano chi era la bella signora con cui mi accompagnavo. La consideravo la mia "fidanzata". Ma non era vero. Quando ho incontrato la Contessa io avevo una donna. La mia donna si chiamava Anabel, una spogliarellista cubana. Forse avevo bisogno di staccarmi da quella mia vita squallida, di piccoli delitti e povertà. Mi serviva un viaggio nel lusso, nell'aristocrazia, per sfuggire dal mio monolocale in un vicolo senza uscita.

La Contessa aveva un'espressione severa, nonostante i suoi capelli biondi fossero luminosi e a volte le regalassero una inconsueta dolcezza. Mi piaceva anche perché era sempre elegante, aveva un guardaroba diviso perfettamente in abiti bianchi e abiti neri. Io, che ero abituato ai vestiti appariscenti comprati al supermercato da Anabel, mi facevo estasiare da quell'esibizione di alta moda.

Nei primi giorni dei nostri incontri la Contessa non parlava quasi mai, ma a poco a poco mi ha rivelato i suoi sentimenti, le sue sofferenze. Mi aveva raccontato dei suoi traumi. La madre si era suicidata, buttandosi da un ponte. E mi raccontava della dipendenza dall'alcol. Senza figli, aveva pensato solo a diventare famosa per la sua vita irregolare e per le sue fotografie atroci. E a fare sesso con il maggior numero di uomini possibile.

Ma dieci anni fa si era invaghita di Giano, un uomo sposato, un produttore cinematografico ricco e infedele. "Il tipico borghese", mi ha detto la Contessa, che forse sentiva ancora il disprezzo dei nobili per i bottegai. Era padre di due figli, ma disperato per il suo matrimonio infelice, e aveva trovato nella Contessa un sollievo momentaneo. L'aveva sposata ed era andato a vivere con lei nella grande villa di Capri, sopra una scogliera.

La fortuna di Giano era stato il film *Solitario*, imperniato su un uomo colpevole di omicidio che sfugge alla condanna e, nel finale tragico, uccide la propria donna. Ma quel film si era dimostrato anche l'inizio dei suoi guai. Sequestrato dalla magistratura, *Solitario* era stato riproposto nelle sale con pesanti tagli diventando un film "maledetto", e ora le casse della produzione di Giano erano irrimediabilmente vuote. Solo l'eredità della Contessa poteva salvarlo dalla bancarotta.

"Ha cominciato a ricattarmi", mi ha detto la Contessa, una sera. "Ho ricevuto delle lettere anonime con delle foto compromettenti scattate a mia insaputa. Sono certa che è lui a mandarle. E ora so che mi tradisce con una delle sue attricette. Sopporto tutto, ma non il tradimento."

Si è fermata un attimo. Poi ha sussurrato: "Voglio che tu lo uccidi."

Appena ho sentito questa richiesta sono rimasto interdetto, ma sapevo già che avrei accettato.

"Penserò a tutto io, vedrai", mi diceva la Contessa. "Trovati un complice e uccidi mio marito. Vi pagherò bene." Mentre parlava, l'ombra delle veneziane sul volto le dava qualcosa di feroce.

Il giorno dopo telefonai al mio amico Zeder e cominciai a prepararmi per diventare un killer a pagamento.

QUATTRO

Ormai ero sempre insieme alla Contessa, ma continuavo a vedere anche Anabel. Lavorava in uno di quei locali pieni di fumo dove le ragazze si spogliano e poi accompagnano i clienti in qualche stanzetta "privata". Anabel era cubana, ma sembrava piuttosto una negra con la pelle chiara. Mi diceva: "Sono abbastanza nera per te, per darti il fascino dell'esotico che piace a voi? E sono abbastanza bianca per non farti venire dei problemi razzisti?" Per lei tutti gli italiani erano razzisti, e corrotti. Bestemmiava, quando parlava degli italiani. Dopo essere scappata da Cuba se ne era andata a Roma, aveva frequentato Cinecittà, si era cambiata il nome in Vanessa e aveva dedicato il suo tempo a "emanciparsi". Le ho dato un bacio, prima di partire per Capri con il mio amico Zeder.

Io e Zeder siamo andati fino a Napoli in treno. Passata Roma, dai finestrini guardavo il paesaggio che diventava sempre più brullo, con qualche collina con le gobbe che sembravano seni e sederi. Mi dava fastidio il rumore senza tregua della ferrovia, ma mi diede ancora più fastidio il rombo dei motori del traghetto per Capri.

"Capri è un posto bellissimo", mi aveva detto la Contessa, "vedrai, là si respira." Sarà stata colpa del tempo grigio, ma a me l'isola sembrava brutta come il mio quartiere.

Io e Zeder stavamo andando verso la villa dove abitava la nostra cliente. E il nostro "obiettivo".

Davanti al cancello della villa, Zeder ha cominciato a tremare. Ha sempre avuto il terrore dei cani, e sapere che nel parco si aggiravano quattro dobermann non lo rassicurava.

Ma tutto ha funzionato secondo i piani. La Contessa aveva addormentato i cani con un sonnifero, e il clone del telecomando per il cancello fece il suo lavoro. Siamo entrati, abbiamo attraversato un giardino meraviglioso, abbiamo superato una piscina gigantesca, e con il telecomando siamo riusciti senza problemi ad aprire anche le porte a vetri scorrevoli della villa. La Contessa viveva in una reggia. Di tutto quel lusso, però, mi ricordo soprattutto le pareti color mandarino: non ne avevo mai viste di simili. Luccicava, tutta la villa. C'erano riflessi dappertutto, mi colpivano in particolare quelli sulle vetrate che si aprivano elettronicamente, nell'ala moderna dell'edificio.

Una scala sontuosa portava al primo piano. Avevo imparato a memoria la mappa disegnata dalla Contessa, sapevo perfettamente, ormai, dove si trovava la stanza di lei e dove avremmo trovato il marito. Mi sono diretto alla seconda porta a destra, la stanza da letto della Contessa. Nel nostro accordo, lei avrebbe lasciato la porta chiusa a chiave dall'interno e io l'avrei sfondata con un calcio, per simulare l'irruzione nella casa di malintenzionati. Quando ho divelto la serratura con un colpo, ho visto la Contessa sul letto. Ci siamo scambiati solo uno sguardo.

Poi io e Zeder siamo andati nello studio di Giano, due stanze più in là. L'uomo aveva sentito il frastuono della porta sfasciata e si stava affacciando sul corridoio. Zeder lo ha subito tenuto sotto il tiro di una Beretta. Giano è rimasto immobile e muto. Io gli ho messo un tampone di narcotico sul viso e si è accasciato a terra.

Lo abbiamo preso sotto le braccia e lo abbiamo trascinato in giardino. Arrivati sull'orlo della scogliera lo abbiamo sollevato oltre il basso parapetto e lo abbiamo scagliato giù. Il rumore del corpo che rimbalzava sulle rocce ci ha fatto rabbrivire.

Attutito dalla distanza è giunto anche il suono dell'impatto con l'acqua.

CINQUE

Non esiste il delitto perfetto, ormai lo so. Ho imparato che niente raggiunge la perfezione, in questo mondo. Due giorni dopo aver ucciso il marito della Contessa, la polizia si presentò alla mia porta. Tutto era filato liscio, nessuno poteva essersi accorto che io e Zeder eravamo entrati nella villa. Eppure una cameriera ci aveva visti e dall'identikit erano subito risaliti a noi, entrambi pregiudicati.

"Sei in una brutta situazione, Nullo", mi disse l'avvocato. "La Contessa è stata stuprata, il corpo del marito lo hanno trovato a trenta chilometri di distanza, in mare. Sul traghetto per Capri c'è anche chi ha notato due persone uguali a te e Zeder, e non avete alibi." Tutto vero, ma lo stupro? Non avevamo nemmeno sfiorato la Contessa!

Eravamo entrati nella villa a volto scoperto, perché la Contessa mi aveva garantito che non ci sarebbe stato nessuno oltre lei e suo marito. Invece veniva fuori la presenza di una cameriera.

La Contessa era stata interrogata dalla polizia, ma aveva sostenuto di non ricordare niente, per lo shock, e di non poter identificare gli aggressori. In questura, così, dopo una settimana in cella mi misero a confronto solo con la cameriera. In fila, tra altre brutte facce, nell'ombra. Avevo aspettato con ansia il verdetto. Ma la testimone non mi aveva riconosciuto. A quanto mi dissero aveva puntato il dito sull'uomo alla mia destra. "Sei libero, vola via", mi mormorò una poliziotta con lo sguardo furbo. La cameriera non era riuscita a riconoscere nemmeno Zeder.

Sono tornato subito nella mia casa con le grate alle finestre. Preferivo quelle, alle grate della prigione. Ed ero sicuro che la polizia non mi avrebbe perso di vista, rimanevo uno dei sospettati. Da giorni le pagine dei giornali erano piene di notizie su quel fattaccio eccellente, il famoso produttore ucciso nella villa sul mare e la sua bella moglie, fotografa e contessa, violentata.

Adesso non volevo altro che sentire un cd di Vasco e dimenticare quella faccenda al più presto. Ma arrivato a casa ebbi una sorpresa. Nel mio vicolo scuro era parcheggiata la jaguar della Contessa. Lei mi aspettava vicino alla porta, appoggiata ai muri scrostati, fumando. Siamo entrati in silenzio.

Si è seduta al tavolo della cucina, di fronte a me, e mi ha messo davanti una busta piena di soldi.

"Ci siamo riusciti", ha detto, sorridendo soddisfatta.

Mi sono versato della vodka, ma le mani mi tremavano. Lei, che mi aveva confessato i suoi problemi con l'alcol, prese solo dell'acqua minerale. Ma sono sicuro che, prima, si era fatta di cocaina, era troppo su di giri. Io viceversa non avevo nemmeno la forza di parlare, di chiederle dello stupro, della cameriera, dei rischi che correavamo ancora.

"A me e Zeder, invece, sembra che ci hanno fregati", le ho detto soltanto. "E' meglio che ora te ne vai."

"Cosa possono capire gli altri, di noi? Lo sai che tutto è cambiato, da quando ci siamo incontrati?", ha risposto con la sua voce soffusa. Mi ha dato un bacio sulla bocca ed è uscita. Ho sentito il motore della jaguar e lo stridere della retromarcia. Appena la Contessa se ne è andata ho subito telefonato ad Anabel. Era lei la mia vera fidanzata, era Anabel la mia donna. Meglio una ragazza squillo, povera e negra, che una aristocratica dai troppi misteri, un'estranea ricchissima, ma sempre un'estranea pericolosa. Siamo andati al cinema, io e Anabel, a vedere l'ultimo film di Van Damme. Poi l'ho portata in discoteca, e mi sono ubriacato. Anabel era gentile, allegra. "Ho firmato per un film", mi disse felice.

SEI

Nella mia banda io ero l'autista, quello che sapeva guidare meglio di tutti, utile per scappare dopo una rapina. Poi, un giorno, sono diventato un capo, quando il mio boss mi ha fatto una richiesta: andare a uccidere Mongo, il nigeriano. Mongo era un magnaccia. Aveva combattuto nelle guerre della sua terra, poi si era stufato di stare nelle bande paramilitari e voleva cambiare vita. Dopo l'ultima sparatoria aveva deciso di andarsene da quelle guerre. Lo chiamavano il tassinaro, perché di mestiere guidava i taxi, era il primo tassinaro di colore. Guidava il taxi come le jeep nelle strade senza asfalto della Nigeria, tra soldati malconci e buche piene di fango. Mi ricordo le ombre nere e rosse che danzavano sul soffitto basso del suo "ufficio". Ma Mongo aveva fatto uno sgarro, e ora bisognava eliminarlo.

Toccava a me. Dovevo andare in un bar, per ucciderlo. Mentre entravo nel bar, nascosto dagli occhiali scuri, avevo dato un'occhiata al gigantesco cartellone pubblicitario sulla strada. "Vola con noi, evadi dalla tua vita". C'era una bella spiaggia luminosa, disegnata dietro la scritta.

Io invece non stavo evadendo, stavo solo entrando nel fumo opprimente di un bar, tra un poster di Jennifer Lopez, un biliardo sotto una luce dorata, e i ritmi ossessivi di una musica rap rifatta in Italia. Cinque uomini stavano festeggiando non so cosa. Avevo aspettato Mongo nel gabinetto, e mentre attendevo la mia vittima mi ero guardato nello specchio sopra i lavandini, illuminato da neon. Uno specchio difettoso, la mia immagine era tutta distorta. All'inizio ero perplesso. Ma in realtà la faccia che vedevo era la faccia di un capo, non più la faccia di un gregario. Avevo saltato il fosso, ero diventato un capobanda.

Il nigeriano entrò nella toilette, e io lo salutai. Scherzava. Diceva parolacce nella sua lingua. Torno da Londra, mi disse, ho mangiato ottime bistecche, alla faccia della mucca pazza. Ho puntato la .38. Ricordo ancora il rumore dello sparo. Ma non lo udii solo io, quel rumore. Dalla porta semiaperta del gabinetto qualcuno aveva assistito all'omicidio. C'era lei, la Contessa, con la sua macchina fotografica. "Magnifico", disse, mentre scattava foto al cadavere.

L'ho presa per un braccio e l'ho spinta fuori, facendola correre fino all'uscita del bar. Dovevamo allontanarci al più presto.

Salimmo in macchina e mi diressi velocemente fuori dalla città, là dove le case spariscono e restano solo i pali della luce, dove il panorama non è più fatto di palazzi e cemento, ma di terra, metallo e cavi elettrificati. Mentre ce ne andavamo lontano, verso la Toscana, io ho cominciato a parlare, parlare, parlare, spiegando le mie sensazioni alla Contessa. Dovevo liberarmi la coscienza, le raccontai degli specchi, delle mie impressioni davanti al nigeriano morto. Quel delitto mi aveva indurito. Quando avevo ammazzato il marito della Contessa mi ero sentito sconvolto, avevo vomitato al ritorno a casa, ora invece mi stavo abituando a uccidere. "Sono un assassino", ripetevo a me stesso e a lei. Ma la Contessa sembrava avere altri pensieri che i miei sensi di colpa.

"C'è un problema, Nullo", mi disse all'improvviso. "Le lettere anonime continuano. Non era mio marito a mandarle."

"Cosa stai dicendo?"

"E' così. Deve essere la sua amante, quell'attrice da quattro soldi. Nelle lettere ora ci sono delle minacce, c'è scritto che siamo stati noi ad ammazzare mio marito."

La situazione si faceva sempre più complicata, e io stavo perdendo definitivamente il controllo. Ma la Contessa non sembrava affatto preoccupata. Si stava incipriando.

Credo di essere impallidito, anche se la mia abbronzatura perenne non poteva farlo notare. Quella storia non voleva finire, quel maledetto giorno in cui avevo accettato di buttare Giano dalla scogliera continuava a perseguitarmi.

SETTE

Avrei tanto voluto che la Contessa sparisse dalla mia vita, che non mi creasse altri problemi. Ma è difficile liberarsi di un'ossessione. Mi cercava continuamente, mi faceva regali, mi accarezzava come nessun'altra. Avevamo aumentato le cautele, perché non si sapesse della nostra relazione, dato che io ero ancora tra gli indagati per la morte del marito. Però non passava giorno che ci incontrassimo e ci amassimo. La mia Anabel sembrava non sospettare niente, e io sapevo fingere bene.

Dovevamo soprattutto sfuggire ai giornalisti, sempre a caccia di notizie sulla vita privata della Contessa, troppo bella e troppo ricca per non destare l'interesse del pubblico. Una sera un paparazzo era riuscito a trovarci insieme, in un ristorante, mentre stavamo per pagare il conto. Mi sono accorto di lui prima che potesse scattare una foto. "Andiamo via", ho detto alla Contessa, prendendo di fretta la carta di credito e la ricevuta dal piattino argentato. Uscendo ho dato un colpo al braccio del paparazzo, facendogli cadere la macchina fotografica. Ha imprecato, ma ormai eravamo fuori, e ho messo rapidamente in moto la jaguar della Contessa. "Perché scappiamo?", mi ha chiesto stupita quando eravamo già lontani dal ristorante. Le ho spiegato tutto nel mio letto, baciati dalle luci arancioni che filtravano dalle grate delle finestre.

Lei sembrava avere fretta di andarsene, era stanca, diceva. Così alle dieci era sull'ingresso che mi dava l'ultimo abbraccio della serata. Ma quando ho richiuso la porta mi sono accorto di avere ancora in tasca la sua carta di credito (ovviamente pagava lei, nei ristoranti). Faccio il ladro, però non avevo certo intenzione di andare incontro ad altri guai usando la sua carta. Mi sono precipitato fuori: la jaguar era già distante. Allora sono salito sulla mia renault modificata e l'ho seguita. Il traffico mi impediva di raggiungerla, non la perdevo di vista ma era difficile avvicinarsi. Ero quasi alla sua portata, dopo quattro semafori, ed ecco che la jaguar si ferma, nei parcheggi riservati dell'hotel Amarilli, piuttosto noto in città e anche molto equivoco. Bloccato da un camioncino in manovra, non potevo affrettarmi. Ho visto la Contessa scendere dalla jaguar, avviarsi verso l'ingresso dell'hotel ed entrare. Non capivo perché stesse andando in quell'albergo chiacchierato, a me aveva detto che tornava nel suo residence.

Sono arrivato davanti all'hotel quando lei era già sparita all'interno. Ho aspettato qualche minuto, poi ho pensato che era meglio non insistere e tornare indietro. Avevo percorso già qualche decina di metri, quando ho dato un'occhiata allo specchietto retrovisore, senza motivo. Al quinto piano dell'hotel c'erano due persone sul terrazzino, illuminate dalla luce che proveniva dalla stanza, e non potevo non riconoscere il vestito bianco della Contessa. Mi sono fermato, sono sceso. Con la Contessa c'era un'altra donna e sembrava che litigassero. Vedevo le mani di entrambe muoversi agitate. Guardai meglio. I fuseaux dell'altra donna mi ricordavano qualcosa, con quello strano colore viola, brillante anche nel buio. E scorgevo una pelle troppo scura per un'italiana. Non potevo crederci: l'altra donna era Anabel, la mia Anabel. Ma le due donne non si conoscevano, almeno io non ne sapevo niente. Che Anabel avesse scoperto le mie avventure clandestine? Le stava facendo una scenata di gelosia, pensai.

Non volevo che mi vedessero, così ho deciso di riprendere la macchina e lasciarle alla loro lite. Ma un dubbio mi stava entrando nella testa, un dubbio che volevo scacciare a ogni costo.

OTTO

Alle sette del mattino la suoneria del telefono mi ha svegliato di soprassalto.

"Sono Zeder. Sai già cos'è successo?"

"No. Di cosa parli?"

"Siediti e respira profondamente, allora." Non c'era bisogno che mi sedessi. Ero coricato, avvolto nelle lenzuola. In quanto alla respirazione, al mattino respiro male per tutte le sigarette che fumo. Però mi sentivo pronto a qualsiasi brutta notizia. Ma non a quella che mi diede Zeder.

"Anabel è morta. E' caduta da un balcone, all'hotel Amarilli. Forse era andata lì con uno dei suoi clienti, non so. Ha fatto un volo dal quinto piano. Può darsi che si sia suicidata, ma io non ci credo. Nullo? Ci sei ancora?"

C'ero ancora. Ma Anabel non c'era più. Non rispondevo a Zeder perché stavo pensando, velocemente. Non pensavo alla perdita di Anabel, pensavo alla Contessa. Pensavo ad Anabel e alla Contessa. E un sospetto mi si affrettava nella mente. Forse Anabel e la Contessa erano d'accordo. Forse era Anabel che mandava le lettere anonime, forse era Anabel l'attricetta amante di Giano. Forse per questo era caduta dal balcone. Era diventata scomoda, ingombrante come Giano.

"Vediamoci al bar della terrazza, giù al grattacielo", Zeder ha interrotto così i miei pensieri.

"Vediamoci, che sono preoccupato e ti voglio parlare."

Zeder era sempre preoccupato, e voleva sempre parlare.

"Alle undici, allora", gli ho risposto.

Ci andavamo spesso, al bar del grattacielo. Si vedeva tutta la città, c'era fresco, e all'aperto si poteva parlare senza timore di essere ascoltati. Si poteva organizzare una rapina, ci si potevano confidare segreti. C'ero stato anche con la Contessa, una volta.

Ancora confuso per quanto era successo, ho preso la renault, sono arrivato al grattacielo, ho parcheggiato e sono sceso. Stavo per entrare nel palazzo, quando all'improvviso ho sentito un colpo di vento e un rumore strano, a pochi passi da me. Come se fosse caduto un grosso sacco e come di legno che si spezza. E un lamento. Mi sono voltato di scatto. A terra c'era Zeder, sfracellato. Doveva essere precipitato da una finestra del palazzo. Mi sono chinato su di lui, gemeva. Stava morendo. Era caduto di schiena e aveva le gambe disarticolate, una bambola rotta. L'ho sollevato un poco, lo cullavo. Non riusciva a parlare, lui che parlava sempre troppo. Dalla tasca gli era fuoriuscita la pistola, la vecchia Beretta. L'ho presa, era meglio che nessuno la trovasse, e a me, poi, poteva servire.

E' morto tra le mie braccia. Il mio migliore amico.

"Tutti quelli che conosco muoiono", ho pensato mentre Zeder chiudeva gli occhi per sempre. Era morta Anabel. E ora anche Zeder, il mio migliore amico, era morto. Non puoi fidarti degli amici, ti lasciano nel momento del bisogno, quel drogato di mio padre me lo ricordava sempre. Tutti volati da un palazzo, tutti gettati nel vuoto, come io avevo gettato il marito della Contessa dalla scogliera. E mi venne in mente che anche la madre della Contessa era morta così, buttandosi da un ponte. Proprio la Contessa me lo aveva detto, se non mentiva anche quella volta.

Tutti quelli che conosco muoiono, avevo pensato. No, la verità era un'altra: non morivano tutti quelli che conoscevo io, ma tutti quelli che avevano a che fare con la Contessa. "Prendono tutti il volo, quelli che si imbattono nella Contessa", riflettevo. Tutti il volo.

Una piccola folla si stava riunendo attorno a me e Zeder. Gli ho appoggiato la testa sul marciapiede, facendo attenzione a non sporcarmi di sangue. Prima che arrivasse la polizia sono scappato.

NOVE

Non potevo rimanere in città, dopo quello che era successo. Anabel morta, Zeder morto, la polizia che di sicuro non aveva chiuso il mio fascicolo per il delitto di Capri. Ho lasciato la mia casa nel vicolo buio, con le grate alle finestre, ho rubato un'auto e sono fuggito. Adesso ero senza donna, senza amici, senza più storia né un posto dove andare. Ormai ero convinto di non avere via di scampo, come la strada senza uscita in cui vivo.

Ho passato notti insonni a Milano, poi mi sono nascosto tra i monti dell'Abruzzo, chiedendo a un vecchio amico che lavora in una radio di sinistra di darmi ospitalità, nella sua casa delle vacanze. Avevo cominciato a parlottare da solo, là nella solitudine delle montagne fuori stagione. Mi svegliavo e non sapevo dove mi trovavo e come avevo passato la notte.

Tra me e me insultavo la Contessa, e tutti i suoi misteri. Perché lo avevo fatto? Perché ero andato a Capri ad uccidere un individuo che non conoscevo? Solo per un po' di soldi? Ripensandoci, la Contessa si era comportata come un uomo, forse lo era... Il modo come ci ha pagato, a me e Zeder! Mi commuovevo, quando i ricordi andavano ad Anabel. Era una cara ragazza, in fondo, anche se si prostituiva e sognava soltanto il cinema. Ogni tanto si drogava con un'amica che aveva la pelle del suo stesso colore, ma niente di più. O almeno così credevo. Se davvero conosceva la Contessa, poteva avermi ingannato anche lei, magari in cambio di un contratto per qualche film.

Io guardavo i giornali, tutte le mattine, per sapere cosa faceva la Contessa. C'erano spesso sue interviste, facevano gola le sue dichiarazioni dopo la morte spettacolare del consorte e la violenza che lei sosteneva di aver subito. Aveva anche presentato un nuovo libro con le sue famose fotografie di delitti. Ma nessuno, ancora, aveva insinuato che la Contessa fosse responsabile in qualche modo per la morte di suo marito, e tanto meno che avesse assoldato dei criminali per ucciderlo. Anabel e Zeder, invece, avevano avuto solo dieci righe nella cronaca locale, i soliti suicidi di città.

Un giorno, dopo due mesi di fuga, non ho resistito. Da una cabina telefonica ho chiamato la Contessa.

"Sono io", ho detto. Lei mi ha riconosciuto subito. Poche parole, mi manchi, dove sei, perché non torni. Volevo terminare in fretta la conversazione, chissà che lei non avesse il telefono sotto controllo. "Vediamoci, ti prego", mi ha implorato. "Vieni domani al mio residence, dirò all'ingresso di lasciarti la chiave."

"No, senti, io non..." Aveva attaccato.

Ero già stato nell'attico della Contessa, un appartamento immenso in un residence di lusso. Dal terrazzo c'era una vista meravigliosa sul parco. Avevo passato notti indimenticabili tra quelle mura.

Sapevo di sbagliare, eppure non potevo resistere alla tentazione. Sarei andato all'appuntamento. Ho messo in una borsa le poche cose che portavo con me, ho chiuso la casa di montagna del mio amico e sono tornato verso la città che non sopportavo più e verso la donna che mi aveva rovinato.

Il custode in livrea mi ha dato la chiave, secondo le disposizioni della Contessa. Ho preso l'ascensore, fino all'undicesimo piano, l'ultimo. Sono entrato nell'appartamento. Profumava di mandarini. Sono andato sulla grande terrazza. Dal verde del parco veniva il vociare di bambini e qualche cinguettio. Mi sono affacciato oltre il muretto. Ho avuto una breve vertigine.

Ora sono qui nell'attico di questo grattacielo, ad aspettare la Contessa. E mentre scrivo la mia storia ho paura. Io, il duro, il bandito, l'assassino, ho paura.

Sento l'ascensore che arriva al piano. Qualcuno sta aprendo la porta. Guardo dalla finestra, vedo il parco, giù in basso.

Ho solo paura.